

V CONFERENZA ITALIA AMERICA LATINA E CARAIBI  
Roma, 5-6 ottobre 2011

TRASCRIZIONE

INTERVENTO  
**GIANCARLO LOQUENZI**  
DIRETTORE L'OCCIDENTALE  
FONDAZIONE MAGNA CARTA

Grazie Presidente. Io volevo innanzitutto porgere il ringraziamento della Fondazione Magna Carta per essere stata invitata a questa Conferenza, per aver avuto la possibilità di fornire il suo contributo. La Fondazione Magna Carta è una fondazione di ricerca e di studio che opera in Italia da ormai 7 anni e siamo quindi molto contenti che la nostra voce sia stata ritenuta adeguata e interessante per questo consesso.

Volevo anche portare i saluti e le scuse del Presidente della Fondazione, Gaetano Quagliariello, oggi impegnato al Senato e trattenuto quindi da impegni di carattere istituzionale.

Vengo alle poche cose mi premeva di dire in questa occasione. Credo che questo appuntamento cada in un momento di grandissimo interesse, di grandissimo significato, per una serie di motivi che – se me lo permettete – riguardano l'Italia, la sua posizione, la sua natura, il suo ruolo, il suo posto sul proscenio delle Nazioni.

Vengono a compimento in questa fase alcuni processi di lungo corso ma che sono molto interessanti e si intersecano proprio sotto i nostri occhi. Cambia lo scenario globale delle nostre alleanze e dei punti di riferimento di politica internazionale dell'Italia, e in questo senso deve essere sottoposto a un profondo ripensamento anche il ruolo, la posizione dell'Italia in questo contesto.

Nello stesso momento, come diceva il Presidente De Michelis, giunge a completa emersione l'insieme del continente latinoamericano: non sono più paesi emergenti ma sono paesi ormai emersi. Ricordo un bel libro di qualche anno fa, del 2007, di Michael Reid, direttore del The Economist americano, si intitolava "Il continente dimenticato e la battaglia per la ricerca di un'anima dell'America Latina". Bene, penso che la battaglia, a quattro anni di distanza, si sia svolta, sia stata vinta, e l'anima dell'America Latina si è mostrata al mondo ed è un'anima democratica, un'anima forte, un'anima in crescita, a cui non si può più non guardare ormai.

Per anni avevamo ritenuto l'America Latina una propaggine meridionale dell'Occidente o il giardino di casa degli Stati Uniti, adesso è un mondo a cui non si può non guardare, grazie a questa emersione, grazie al fatto, che quella sorta di pendolo che per tanti anni ha segnato i destini dei paesi

latinoamericani si sia definitivamente fermato sulla democrazia ed abbia creato le condizioni per una crescita incredibile, seconda soltanto a quella di Cina e India, e a una stabilità senza precedenti.

Vorrei però tornare ai motivi che rendono interessante e opportuno questo incontro, almeno per quanto riguarda l'Italia: il fatto che i nostri punti di riferimento siano cambiati drasticamente, l'alleanza, i pilastri euro-atlantici sono in discussione, ormai da tempo; quello atlantico dai tempi della fine della guerra fredda, ma devo dire l'essenza, la forza dell'alleanza tra l'Europa, l'Italia e gli Stati Uniti è venuta cambiando e modificandosi sin dalla fine della guerra fredda ma poi ha avuto anche un'accelerazione con l'Amministrazione Obama: ormai gli Stati Uniti sono sempre meno interessati all'Europa e anche l'Europa trova difficoltà ad interagire con quel paese. Quindi i nostri grandi alleati storici, quella sorta di Lord protettori che per qualche periodo abbiamo considerato tali, prendono una certa distanza e nello stesso tempo non possiamo non vedere la crisi del nostro principale contesto diplomatico, quello europeo.

La crisi economica, la crisi del debito ha mostrato come l'integrazione europea deve ancora nascere, deve ancora dare prova di sé. L'impressione che si è avuta, giusta o sbagliata che sia, è che in questa crisi i paesi abbiano avuto la tentazione – e in alcuni casi anche più della tentazione – di agire in nome soltanto degli interessi nazionali mettendo gli interessi dell'Unione soltanto sullo sfondo, e la crisi ha mostrato come quell'armonizzazione di cui per tanto tempo ci siamo vantati, nel momento in cui la corda si tira diventa più difficile da fare emergere e da difendere.

In tutto questo quindi, col versante americano che si trasforma e il versante europeo che si complica ed entra in crisi, l'Italia che cos'è? Qual è la sua identità? E fino a che punto diventa necessaria per l'Italia una revisione anche della sua politica estera, del suo modo di porsi.

Noi ci siamo sempre considerati una media potenza, ma cosa significa essere una media potenza oggi? È una definizione statica, una definizione non dinamica, se volete, una definizione pre-globalizzazione. Oggi ai paesi viene chiesto piuttosto di individuare e mettere all'opera il valore aggiunto che sono in grado di immettere nella catena di produzione dei valori complessivi del mondo.

Allora quello che noi dobbiamo capire è non se siamo una media o una piccola potenza, ma quali sono i valori di cui il nostro paese è portatore, quelli materiali e quelli immateriali, qual è il valore aggiunto che l'Italia può mettere sul mercato planetario e dove questo si colloca nella catena di produzione dei valori.

Non vorrei semplificare, ma credo che questa Conferenza sia particolarmente interessante perché ci fa riflettere anche sul nostro atteggiamento generale rispetto all'annosa polemica su multilateralismo e bilateralismo. Questa esperienza legata alle conferenze latinoamericane e caraibiche ci fa capire che esiste una miscela nuova possibile, che può essere fatta di un

multilateralismo proattivo, in cui ci si pone come protagonisti e magari si trascina, diciamo, la filiera multilaterale, oppure di un polimultilateralismo integrato, in cui cioè ci si muove come paese avendo alle spalle un contesto che lo sostiene.

Secondo me è all'interno di queste miscele che va trovata anche la novità e la nuova impostazione della politica estera italiana. In questo senso, devo dire, l'orizzonte dell'America Latina è inevitabile, non soltanto per quel patrimonio di storia, di cultura, di tradizioni, di religione che qualche giorno fa il Ministro Frattini definì con una sola parola: *latinidad*. È vero che non basta soltanto questo, ma è vero che questo c'è ed è un fondamento importante. Quindi l'America Latina si staglia come destinazione naturale e privilegiata dell'interesse dell'Italia e dell'interesse d'Europa. Un grande continente democratico, 550 milioni di persone che entrano in questa nuova fase, una crescita incredibile, un ingresso impressionante dei cittadini all'interno della classe media, un progresso galoppante in termini di benessere, una ricerca di migliori condizioni di vita: in Brasile, appena qualche anno fa, i cittadini che rientravano nella definizione di "classe media" erano il 35 per cento, adesso sono oltre il 50 per cento.

Ovviamente questo comporta immediatamente anche l'individuazione di un mercato, ma l'Italia sbaglierebbe se si limitasse a considerare e a guardare soltanto le implicazioni di mercato di questo allargamento del potere di acquisto, di sviluppo, di necessità di nuove merci, di beni di consumo, ecc. Quindi dobbiamo imparare a capire che forse c'è qualcosa di più che non solo una relazione sulla base del trade, del commercio, del mercato.

D'altro canto il World Economic Forum sull'America Latina di Rio de Janeiro di quest'anno ha detto chiaramente che "si apre il decennio latinoamericano", si chiude forse quello asiatico, per una serie di motivi che qui non ho il tempo di elencare, i problemi americani, i problemi europei, li abbiamo detti in mille modi, ma anche l'Asia ha un problema di crescita, di crescita incontrollata, di crescita non compatibile, di avvisaglia di inflazione importante, aumento del costo della manodopera che fa pensare insomma che lì ci possano essere dei problemi di nuovo tipo.

Il Giappone ha i problemi che conosciamo, il mondo arabo non ha trovato una sua stabilità dopo le cosiddette "primavere arabe", quindi non si può non guardare a questa zona di crescita e di stabilità. Dopo 31 crisi finanziarie in 35 anni, questi paesi diventano un interlocutore naturale per lo scenario che ho tentato di delinearne. Dicevo però che non dobbiamo guardare soltanto sul versante del mercato, anche perché gli stessi paesi latinoamericani si rendono conto che la bonanza delle materie prime – come diceva l'oratore che mi ha preceduto – rischia anche di nascondere alcune fragilità strutturali su cui io credo che l'Italia e l'Europa invece possano intervenire utilmente. È evidente che se l'economia è trainata soltanto dalla crescita esponenziale della domanda di materia prima e quindi dall'aumento dei prezzi, questo poi può offuscare alla vista quelle difficoltà strutturali di

economie per certi versi è ancora fragili. E se si considera anche la persistenza di sacche di povertà ancora importanti, di fattori di ineguaglianza, di sicurezza dei cittadini, io credo che tutto questo ancora zavorri e freni un'enorme potenzialità, un'enorme possibilità per l'America Latina di prendere responsabilità più alte sulla scena internazionale.

Spesso le agende politiche dei vostri paesi sono costrette ad essere centrate verso l'interno, quando invece c'è una domanda da parte nostra, da parte del mondo, di vedervi più impegnati e più responsabili sulla platea internazionale, e io penso che su questo l'Italia e l'Europa possono dare una mano proprio a rendere possibili quelle cose che non siamo stati capaci rispetto all'agenda di Lisbona. Noi ci siamo raccontati al mondo come Continente che basa il suo futuro, la sua crescita, sull'economia della conoscenza, sull'economia dell'innovazione, sull'economia della tecnologia. Ci siamo riusciti a metà probabilmente. Penso che l'altra metà di questo nostro successo – per non vederlo come la metà di un fallimento – la metà che ci manca di questo successo potrebbe venire da una maggiore integrazione con i paesi dell'America Latina, nel trovare con questi aree di complementarità e non invece di concorrenzialità.

Leggo sui giornali da sei anni che già si festeggia il fatto che Brasile avrebbe superato in termini di PIL quello italiano. Se cominciamo ad entrare in queste competizioni non se ne esce. Può essere divertente ma non porta a niente. Troviamo aree di complementarità e troviamole soprattutto in quell'indirizzo dell'agenda di Lisbona che da soli, come Italia e come Europa, non abbiamo saputo centrare.

La società civile – è stato detto in tanti modi – l'informazione, la conoscenza, l'educazione, le infrastrutture, le energie rinnovabili, la sicurezza per i cittadini, la sicurezza alimentare, sono queste quella zona che potremmo chiamare anche di "soft-economy" se volete, in cui forse l'Italia può ancora eccellere e può trovare in voi partner eccellenti. È un percorso difficile, un percorso complicatissimo, ma mi sembra sicuramente il più interessante, il più appassionante e il più promettente dei prossimi dieci anni. Grazie.